

## LA SVOLTA

Lo scrittore Giuseppe Lupo racconta la grande decisione della vita: quando scelse di lasciare la sua Basilicata subito dopo il terremoto del 1980 verso una Milano divenuta patria d'elezione e città-laboratorio di scrittura

# «Io, lucano benvenuto al Nord»



Generoso Picone

Il terremoto e Milano. Non necessariamente in quest'ordine, che rischia di rimandare a una concatenazione lineare di causa ed effetto, perché in realtà nella testa del diciassettenne di Atella Lucana, liceale all'ultimo anno, frullava già da tempo l'idea di trasferirsi nella città a cui lui come in tanti dalle sue parti – la Basilicata del Sud dell'osso – guardavano come la capitale dell'altra Italia, delle fabbriche, del Duomo, della Rinascenza e dell'università da frequentare. Quanto accadde il 23 novembre 1980 scandì soltanto i termini della scelta e all'apertura del successivo anno accademico lui era lì. A Milano. Per non tornare più indietro. O, magari, per non essere mai andato via.

Giuseppe Lupo si definisce ancora oggi «con un piede di qua e uno di là». Si sente in un viaggio destinato a non terminare, un'anima itinerante che non potrebbe fare a meno della Milano della modernità e dell'etica del la-

voro e insieme non rinunciare in alcun modo a conservare, tutelare, esaltare le sue origini nella Lucania delle origini. Oggi a Milano insegna Letteratura italiana contemporanea all'università Cattolica, e dal 2000 pubblica romanzi – con *Breve storia del mio silenzio* (Marsilio) è tra i 12 selezionati per il Premio Strega, con *L'ultima sposa di Palmira* è stato finalista al Campiello 2011 e con *Gli anni del nostro incanto* ha vinto il Viareggio 2017 ex aequo con Fabio Genovesi *Il mare dove non si tocca* – e saggi su Leonardo Sinigaglia, Raffaele Crovi, Elio Vittorini e Adriano Olivetti. Alla Basilicata lo lega, però, una trama di affetti e memorie che con tempo appare irrobustirsi, invece che slabbrarsi. Da questa doppia e irrisolta ambivalenza si alimenta, in fondo, la sua scrittura.

Lupo, insomma narrare per elaborare un trauma? Nel suo ultimo libro lei racconta del bambino che alla nascita della sorellina, cioè all'intrusione di un elemento sconosciuto nella sua vita, reagisce per-

dendo la parola. La recupererà poi, in una sorta di resurrezione della lingua, ricostruendo un diverso ordine simbolico su cui fondare il percorso a venire.

«Beh, è così. Se penso al periodo tra il 23 novembre 1980 e l'ottobre del 1981, tra il terremoto e il trasferimento a Milano, non posso che recuperare la sensazione del crollo di un mondo. Non soltanto per le conseguenze tragiche che le scosse provocarono, quanto per la mutazione quasi antropologica che ne seguì. Era la civiltà contadina che andava progressivamente a morire: nel senso di quel sistema di va-

«CON IL SISMA LA MIA TERRA SUBÌ UNA MUTAZIONE ANTROPOLOGICA QUI HO TROVATO LA MODERNITÀ»

lori che avevano sorretto l'intero Novecento nel Mezzogiorno e che era andato in frantumi per essere sostituito dalle architetture anonime, dai capannoni industriali presto vuoti o addirittura mai utilizzati, dalle ruspe che avevano devastato quanto il terremoto aveva risparmiato».

Come in «L'ultima sposa di Palmira»: il sindaco ricostruisce il paese disastroso senza più archi e giardini ma con palazzine, marciapiedi, viali, incroci e semafori. Alla fine, ne è soddisfatto perché almeno Palmira è comparsa sulle carte geografiche.

«Ma a che prezzo tutto ciò? Di un cambiamento radicale di usi e costumi, di una trasformazione profonda delle coscienze».

La civiltà contadina di cui lei parla, però, non era precisamente l'età dell'oro e della felicità che molti continuano a mitizzare.

«Certo. Era violenta, ingiusta, carica di sofferenze e miseria. Era una società feudale esaltata da un inganno

culturale e politico che l'aveva fatta passare per il paradiso perduto. Io non mai rimpianto il paesaggio umano descritto da Rocco Scotellaro e Carlo Levi, conoscevo bene la tragedia di quella condizione di subalternità e di sopraffazione. Ma quanto accaduto dopo il terremoto ha spazzato via la traccia del passato in nome di una malintesa modernizzazione che non ha prodotto risultati esaltanti. Osservo i paesi e le colline della mia Basilicata e mi colpisce il risultato di una ricostruzione che non soltanto ha sacrificato la memoria e l'identità dei luoghi, ma che soprattutto non ha aperto un percorso praticabile verso il futuro».

Insomma, non ha saputo misurarsi con la modernità?

«La retorica da un lato e la speculazione dall'altro hanno ostacolato il confronto con la modernità che nel Mezzogiorno continua a costituire la partita decisiva. Il terremoto aveva rotto un equilibrio, imponendo con forza la necessità di un linguaggio nuovo. La convenienza politica ha

bloccato questo processo, con conseguenze sia nel Sud colpito dalla catastrofe del 23 novembre 1980 – oggi l'area della desertificazione e dei borghi spopolati – che nella storia nazionale. Mica possiamo dimenticare che la nascita della Lega, con la rivitalizzazione dell'antico pregiudizio antimeridionale, avvenga proprio in quegli anni. È il prezzo pesante che il Mezzogiorno ha pagato. A dirla tutta, questo è stato il trauma principale che la mia generazione ha dovuto subire».

Lei a Milano trova un riparo. Incontra la modernità e se ne lascia conquistare. La città, dai suoi romanzi «Gli anni del nostro incanto» e «Breve storia del mio silenzio», si mostra come una vera e propria terra promessa, «l'isola di futuro nella rotta dei miei anni».

«La Milano di quel periodo era una città che stava svoltando. Non la metropoli di «Rocco e i suoi fratelli» di Luchino Visconti né io mi sentivo come Fortunato Santospirito, il giovane meridionale immigrato nevrotico e disadattato di «Trevico-Torino» di Ettore Scola. Milano era un luogo aperto e capace di accogliere, la terra delle opportunità dove i progetti sembravano pronti per diventare concreti. Dopo, dal 1992 in poi, avrebbe vissuto la stagione di Tangentopoli e lo scandalo di Mani pulite l'avrebbe fatta scivolare in una fase depressiva. Ma Milano ha avuto le energie per superare il momento e ha recuperato il ruolo di centro della modernità».

Ora è nella bufera del coronavirus. Che cosa succederà?

«Ora l'ottimismo non riesce a trovare spazio, c'è preoccupazione e timore per l'avvenire, per Milano, per l'intera Italia e insieme per l'Europa e per il mondo. Ma della città voglio conservare l'immagine che ho imparato ad amare: il centro di una civiltà matematica, geometrica, razionale».

Un mondo che sente suo.

«La mia scrittura si è costruita dentro questo laboratorio. Se riesco a raccontare il mio Sud è perché ho acquisito la consapevolezza della lingua a Milano. Vivo tra questi due mondi e non potrei fare a meno di nessuno dei due. Soltanto così riesco a sentirmi completo».

(2-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**50% di SCONTO**  
sul 2° PEZZO  
della stessa grammatura  
solo nei punti vendita aderenti all'iniziativa

## #andratuttobene

# BUONA PASQUA

**LINDT**  
UOVO  
BIANCO  
FONDENTE  
LATTE  
GR.270



**€8,00**

**PAULI**  
di La Colomba  
Classica



**BAULI**  
COLOMBA  
DI VERONA  
TRADIZIONALE  
KG.1



**CAFFÈ MOTTA**  
L'ORIGINALE  
GR.250X4



**€4,39**

**PREZZO speciale**

**DAL 31 MARZO AL 12 APRILE 2020**

**GRUPPO VEGÉ** etesupermercati.it

Facebook Instagram